

Capitale umano e politiche di inclusione: proposte per la creazione di lavoro per i giovani nei territori marginali

1. A partire dalla "*Rerum Novarum*" la Chiesa ha considerato i problemi del lavoro all'interno della questione sociale e non ha mancato di mettere in risalto che il lavoro umano rappresenta la chiave essenziale di tutta l'anzidetta questione.

Il primato dell'uomo nel processo produttivo - di fronte alle cose, compreso il capitale - è stato ribadito dall'Enciclica "*Laborem Exercens*", che ha sottolineato la preminenza del significato soggettivo del lavoro (rispetto a quello oggettivo) e la dignità del lavoro. Il che non vuol dire - come è stato opportunamente precisato - che dal punto di vista oggettivo il lavoro non possa e non debba essere valutato anche sul piano economico, quanto piuttosto che qualunque lavoro va soprattutto misurato con il metro della dignità dell'uomo che lo compie; e vuole anche dire che lo scopo del lavoro - di qualunque lavoro - è sempre l'uomo stesso. (*LE, 6*)

Essendo un bene dell'uomo, il lavoro non è solo <utile> o <da fruire>, ma è un bene <degn>, cioè corrispondente alla dignità dell'uomo: è un bene che esprime questa dignità e la accresce, perché mediante il lavoro l'uomo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, completa l'opera di creazione, realizza se stesso, diventa più uomo. (*LE, 9*)

Dalla dignità della persona umana, che è inalienabile ed è superiore a tutte le cose, anche al capitale, discendono diritti e doveri universali e inviolabili. I diritti riguardano l'accesso a tutte le condizioni - compreso il lavoro - che permettono di condurre una vita veramente umana; e tra i doveri c'è anche quello di considerare l'accesso al lavoro come un obiettivo prioritario da perseguire e da mantenere.

In una società realmente progredita il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo. (*FT, 162*)

La dignità della persona e la priorità dell'obiettivo dell'accesso al lavoro richiedono una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini, nonché una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo (*CV, 32*).

L'economia ha bisogno dell'etica, non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona. Perché la sfera economica non è né eticamente neutrale, né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente (*CV,45*).

La disoccupazione è un male in ogni caso; e, quando assume certe dimensioni, può diventare una calamità sociale (*LE*, 18). Non esiste peggiore povertà di quella che priva l'uomo del lavoro e della dignità del lavoro (*FT*, 137).

Per correggere le distorsioni esistenti - stante l'impossibilità di risolvere tutto con la libertà del mercato - è necessario mettere al centro la dignità umana, e su questo pilastro costruire le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno (*FT*, 168).

2. La disoccupazione è al tempo stesso causa di ingiustizia, di disegualianza e di esclusione. L'emarginazione cui essa dà luogo diviene preoccupante quando ad essere privi di lavoro sono i giovani muniti di titolo di studio che vivono in aree tradizionalmente svantaggiate dal punto di vista economico.

Se le persone che fanno parte di una comunità non trovano lavoro, e non riescono a soddisfare i loro bisogni essenziali, sono inevitabilmente indotte ad assumere atteggiamenti non collaborativi e, al limite, ad abbandonare i luoghi di origine per cercare altrove condizioni di vita migliore.

Nel Mezzogiorno d'Italia l'emigrazione giovanile ha progressivamente mutato la sua natura nell'ultimo ventennio. Inizialmente emigravano giovani altamente qualificati, in prevalenza dotati di un titolo di studio elevato (laurea, master, corsi di alta specializzazione), che, non trovando adeguate risposte nel luogo di origine, erano costretti a cercare occupazione altrove, nel nord del Paese e, in misura minore, all'estero. Dall'inizio del nuovo millennio c'è stata una modifica qualitativa della platea dei giovani coinvolti, e il fenomeno migratorio è cresciuto in valore assoluto in modo esponenziale.

Secondo una recente analisi di Confcommercio, nel Mezzogiorno è in atto una vera e propria fuga di giovani. Dal 1995, in appena 25 anni, 1,6 milioni di giovani hanno lasciato il Mezzogiorno; e nel complesso l'Italia ha perso un milione di giovani, che sono passati da 11 milioni a 10 milioni. La dimensione del fenomeno appare tuttavia sottostimata ove si consideri che molti giovani, pur vivendo stabilmente all'estero, non rinunciano per cautela alla residenza italiana.

Un altro aspetto del fenomeno "emigrazione" riguarda i giovani che scelgono di studiare nelle università del Nord o che si spostano al Nord per completare il proprio ciclo di studi. E anche in ragione dei risultati dei recenti test INVALSI, non si può escludere che nei prossimi anni questa tendenza possa estendersi agli studenti liceali, atteso il progressivo aumento del gap formativo.

Si ripropone così, in versione moderna, il triste fenomeno dell'emigrazione, che ha caratterizzato la storia delle nostre regioni nei secoli passati.

A ciò si aggiunge il diffuso e preoccupante fenomeno dei giovani che non studiano e non lavorano (*NEET - Not engaged in education, employment or training*). Secondo l'analisi Svimez, i giovani dai 15 ai 29 anni che non studiano

e non lavorano sono cresciuti negli ultimi 15 anni, e sono oggi mediamente il 30% del totale dei giovani meridionali, **con punte del 40% in Sicilia.**

Le risorse umane che il Mezzogiorno ha perduto non si riformeranno facilmente. Anche se non abbiamo la possibilità di misurare l'entità della perdita di capitale umano subita, perché mancano rilevazioni ufficiali, e quelle disponibili sono spesso fuorvianti, siamo consapevoli che si tratta di un danno elevatissimo, che si riflette inevitabilmente sull'ambiente e ne compromette l'equilibrio. Perché se i giovani vanno via, con essi vengono meno, o comunque si riducono, le persone capaci di prendersi cura dei luoghi e del patrimonio circostante. L'ambiente si tutela innanzitutto contrastando lo spopolamento.

Va inoltre considerato che la disoccupazione nel Mezzogiorno si accompagna ad un evidente paradosso. Negli stessi luoghi convivono infatti realtà caratterizzate da molti bisogni inappagati, da servizi pubblici di livello scadente, da infrastrutture inadeguate, mentre tanti, molti, giovani che vorrebbero e potrebbero lavorare restano inoperosi. Servirebbe collegare risorse e bisogni per provocare la reazione virtuosa: produrre i beni e i servizi che mancano, soddisfare i bisogni inappagati e creare occupazione. E invece tutto resta fermo; e si consolida la convinzione che è inutile investire al Sud, perché ogni investimento si trasforma in spreco di denaro pubblico o, in ogni caso, non riesce ad attecchire.

3. Cosa si può fare per contrastare il fenomeno della disoccupazione e dell'emigrazione giovanile dai territori marginali?

Il lavoro, nella forma tradizionale di posto fisso, possibilmente presso una amministrazione pubblica, rappresenta l'immagine di un passato del tutto tramontato al quale non possiamo fare riferimento. Bisogna pensare a nuove forme di lavoro.

Anche i vecchi modelli di sviluppo sono superati. Vanno rivisti. E la riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini porta a riconsiderare i concetti di investimento, di patrimonio pubblico, di creazione di ricchezza e impone la necessità di utilizzare una nuova metrica per misurare gli accadimenti e i risultati dell'attività economica.

In questa prospettiva sono state affrontati i temi e le problematiche connesse sopra esposte, e avanzate le proposte che vengono di seguito illustrate senza pretesa di completezza.

In sintesi: un tentativo per affrontare sotto un'ottica diversa problemi atavici che hanno caratterizzato e caratterizzano le regioni meridionali, con lo scopo di alimentare il dibattito e, intorno ad esso, di promuovere nuove progettualità ed azioni.

3.1 Patrimonio pubblico

Gli investimenti nel campo della tutela dell'ambiente e della formazione professionale concorrono a formare il patrimonio della comunità e ad accrescerlo. Non possono essere interamente considerati spesa corrente, come peraltro ripetutamente richiesto dall'Italia in sede comunitaria. Ne consegue che anche il debito pubblico contratto per sostenere questo tipo di investimenti va considerato in una prospettiva diversa (si parla al riguardo di debito buono). I sistemi contabili pubblici non possono essere ancorati esclusivamente alla spesa sostenuta per l'acquisizione dei fattori produttivi materiali e immateriali.

Lo Stato e la P.A. dovrebbero dare spazio agli investimenti che accrescono il patrimonio pubblico.

Si pensi alla prevenzione dei danni delle calamità naturali che - anche in termini di costi - gravano inevitabilmente sulla collettività, alla pulizia delle spiagge e dei torrenti, al rimboschimento e alla diffusione del verde, alla fruizione dei beni culturali, al potenziamento della formazione dei giovani.

3.2 Capitale umano e formazione

La spesa per la formazione, quando è efficace, crea capitale umano, accresce il patrimonio pubblico e genera benefici a lungo termine.

Al riguardo occorre aggiungere che il capitale è strettamente collegato al reddito. Le risorse umane, che solo per astrazione possiamo assimilare a un bene, diventano capitale quando vengono impiegate; e acquistano valore monetario in funzione del contributo che danno alla formazione del reddito. Ma per l'impiego, oggi, è fondamentale la formazione nei nuovi campi del sapere. Chi non ha conoscenze adeguate, chi non padroneggia i servizi digitali, chi non è in grado di operare su internet, e purtroppo sono molti, non ha concrete prospettive di impiego.

La formazione va concepita su differenti livelli di approfondimento: dall'apprendistato sino alle professionalità più evolute nel campo del digitale. Non può esserci un unico modello di riferimento, ma una pluralità di approcci. Ci vuole, in sintesi, un cambio di passo.

Il depauperamento del capitale umano si traduce in minore reddito futuro per la collettività. Pertanto, bisogna individuare le strategie opportune affinché i giovani si formino e possano affrontare le nuove sfide dell'economia digitale. Nelle nazioni in cui è stato preservato il valore del capitale umano, prima o poi, si sono innescati processi virtuosi.

Gli strumenti utili per contrastare la perdita di capitale umano sono rappresentati dai beni e dai servizi essenziali per la crescita professionale, si pensi ai trasporti pubblici, ai libri, ai corsi di formazione accreditati dalle università.

Al riguardo va segnalato che il PNRR prevede il potenziamento del Servizio civile universale, in forza del quale molti giovani possono compiere un percorso di apprendimento non formale e accrescere le proprie competenze utili all'ingresso nel mondo del lavoro.

3.3 Terzo settore e volontariato

La promozione dell'occupazione non è più prerogativa esclusiva dello Stato considerato nelle sue varie articolazioni. Ad esso si sono affiancati i soggetti del c.d. Terzo Settore, i quali hanno dimostrato di riuscire a raggiungere gli stessi obiettivi in modo più efficace ed efficiente.

L'attività del Terzo Settore può fungere da "cerniera" per collegare il mondo delle imprese, delle istituzioni e delle professioni con le persone alla ricerca di lavoro. Tali tentativi potrebbero anche consentire di veicolare meglio le risorse pubbliche finalizzate alle politiche attive del lavoro.

Una parte consistente del Terzo Settore si avvale del volontariato. Tutti sono chiamati a dare il loro contributo.

Qui soccorre la parabola evangelica dei talenti e il dovere di mettere a frutto le risorse di cui disponiamo.

Occorre che ciascuno si faccia promotore di iniziative che possono creare percorsi virtuosi che generano imitazioni.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) destina risorse alle infrastrutture sociali, funzionali alla realizzazione di politiche a sostegno delle famiglie, dei minori, delle persone con gravi disabilità e degli anziani non autosufficienti, anche attraverso il rafforzamento del ruolo dei servizi sociali.

3.4 Creazione di nuove imprese, *hub* e centri aggregativi.

La creazione di nuove imprese è la via riconosciuta per difendere e animare il territorio dal punto di vista economico e sociale.

Purtroppo sono ancora molti gli ostacoli alla creazione di nuove iniziative, che rimangono impantanate in regole prive di effetti concreti.

Gli incubatori di *start-up* dovrebbero esserci in ogni città e accogliere, con poca burocrazia, forme di *co-working* e spazi aperti nei quali i giovani, con la collaborazione di altri imprenditori e la supervisione di esperti, possono cimentarsi.

Le *start-up* sono fondamentali anche per rivitalizzare l'apparato produttivo, che è troppo tradizionale e sovente superato. Si potrebbero incoraggiare le imprese più tradizionali ad accogliere nei loro locali, spesso esuberanti, giovani in grado di migliorare le formule commerciali o produttive e i servizi al cliente.

Gli immobili confiscati alle mafie e gli immobili pubblici inutilizzati potrebbero proprio essere adibiti prioritariamente agli incubatori di *start-up*.

Il registro delle imprese innovative (quelle che detengono brevetti, segreti industriali o altri processi produttivi altamente sofisticati) conta già oltre

10.000 imprese, che provengono anche, in discreto numero, dalle regioni meridionali.

Occorre dire che, malgrado la crisi, non pochi giovani stanno portando avanti, anche al Sud e in Sicilia, iniziative particolarmente meritevoli nel segno della difesa dell'ambiente, dell'economia circolare, della natura, della tutela degli animali. Su molti fronti il recupero dei beni ambientali, la conservazione dei beni culturali e artistici, la valorizzazione dell'agricoltura sono esempi principali.

Qui ci sono i nostri giacimenti, non sfruttati ancora interamente, che con la crisi geopolitica del mediterraneo possono veramente aiutarci ad uscire dalla crisi.

Si potrebbe sfruttare al riguardo anche il legame che unisce i nostri emigranti alle abitudini e alle tradizioni locali, che rappresentano un potenziale immenso di sviluppo. I nuovi mezzi di comunicazione hanno azzerato le distanze e la possibilità di comunicazione.

Su questi settori occorre investire anche risorse pubbliche: bisogna fare ricerca scientifica superando la logica assistenzialistica del passato.

Le Università insieme alle imprese e alle istituzioni dovrebbero creare degli *hub* per fare rete e supportare, anche con la ricerca, la nascita e lo sviluppo di nuove imprese.

Occorre inoltre mostrare come si fa impresa e come si lavora.

Non è possibile, infatti, creare lavoro se non si dà l'opportunità di seguire i processi produttivi, le lavorazioni e la formazione di idee e progetti.

In molte città si stanno sperimentando degli spazi espositivi nei quali imprenditori e professionisti, commercianti e artigiani di successo possono raccontare in modo strutturato i loro progetti, i loro prodotti e i problemi che affrontano. Un contributo significativo potrebbe venire dalla Chiesa e dalle organizzazioni cattoliche.

3.5 Le misure compensative

La disoccupazione e l'emigrazione, che nel nostro paese assumono dimensioni macroscopiche, sono fenomeni che riguardano varie regioni e richiedono risposte globali, se si vuole evitare la desertificazione di intere aree e la concentrazione demografica nelle megalopoli con conseguenze sul piano economico, sociale e demografico imprevedibili, così come insegna l'esperienza della pandemia.

L'esodo dei giovani muniti di titolo di studio - diploma e laurea - si traduce in un arricchimento dei paesi nei quali si trasferiscono e in un depauperamento di quello dal quale provengono. Non solo perché vanno via le risorse umane più vivaci e intraprendenti, ma anche per il fatto che il paese di origine ha sostenuto tutti i costi necessari per la loro formazione.

Poiché tale tendenza ha origini remote, e alla luce dei dati disponibili lascia prevedere che nel prossimo futuro subirà un ulteriore incremento, è

opportuno ricercare delle forme compensative da parte dei paesi che traggono benefici dal trasferimento dei lavoratori.

Proprio le misurazioni del capitale umano potrebbero consentire di stabilire, anche se in via sperimentale, di quanto dovrebbero essere compensati i territori per ogni persona qualificata che emigra.

Riteniamo infatti che una comunità solidale, a maggior ragione una comunità cristiana, deve porsi il problema e individuare possibili soluzioni per invertire il trend dei flussi migratori. Se la causa di tali fenomeni si individua principalmente nel divario economico, sociale e infrastrutturale tra i diversi territori, appare evidente che solo attraverso investimenti significativi nelle aree più povere è possibile immaginare di poter invertire il trend.

La compensazione tra territori dovrebbe avvenire sotto forma di “quote aggiuntive” di investimenti sul capitale umano, ossia investimenti nel campo della istruzione e della formazione o comunque investimenti sociali.

Appare necessario, proprio pensando alle dimensioni globali della desertificazione, ipotizzare un stabile sistema di compensazione economica tra aree.

L'entità del trasferimento, da destinare per intero proprio agli investimenti per i giovani del territorio di origine, dovrebbe essere correlato alla misurazione del beneficio che il territorio ospitante riceve.

Siamo consapevoli che un modello del genere non è semplice da gestire, sia per le resistenze delle aree riceventi, restie a contribuire per lo sviluppo di un territorio a loro estraneo, sia per le difficoltà di inquadrare il capitale umano in schemi valoriali misurabili.

Anche se la letteratura economica non ha convintamente affrontato il problema (peraltro a rapida diffusione invece nel campo delle compensazioni nei settori responsabili delle principali emissioni di anidride carbonica come *l'automotive*), non ci sembra del tutto inimmaginabile una misura compensativa correlata a parametri in qualche modo misurabili e condivisi dalle parti coinvolte.

Tenendo conto dei diversi approcci alla misurazione del valore del capitale umano, tali compensazioni potrebbero essere correlate a:

- 1) il costo che una comunità sostiene per la formazione;
- 2) il valore attuale della contribuzione fiscale dei soggetti che si trasferiscono;
- 3) l'incremento di ricchezza che arrecano al territorio che li ospita.

La misura compensativa potrebbe dunque essere commisurata al costo sostenuto da una comunità per formare un individuo; oppure al valore attuale della contribuzione fiscale di cui la comunità ricevente beneficia per effetto dell'ingresso nel mondo del lavoro della persona che si trasferisce.

Questa ipotesi di lavoro - valida se riconosciamo che il patrimonio pubblico si incrementa per effetto del valore del lavoro - può fare ottenere ai territori più

deboli le risorse finanziarie da destinare ad investimenti aggiuntivi, e così contribuire ad invertire un trend di spopolamento che diversamente finirà per danneggiare progressivamente anche le aree più ricche.

3.6 Il faro degli indicatori del Benessere economico e sociale

Affinché si crei una miccia di speranza occorre stabilire quali sono i livelli minimi di qualità della vita sociale e ambientale necessari per la sopravvivenza del Sud e dei territori marginali.

L'intervento pubblico, coadiuvato dagli enti del terzo settore, dovrebbe porsi l'obiettivo di rendere i livelli dei servizi pubblici allineati agli standard nazionali, europei e mondiali. Perché il meridione deve avere meno ospedali, meno ricercatori universitari, meno trasporti, ecc.?

Individuando gli scostamenti tra situazione dei servizi pubblici essenziali al Nord ed al Sud emergerebbero le gravi carenze nelle infrastrutture materiali e immateriali che occorre colmare. E proprio agendo in tale direzione si potrebbe dare la scossa che serve all'economia per ripartire.

Sappiamo che il Pil è in crisi come indicatore di misurazione dell'andamento dell'economia.

Un approccio molto interessante viene dall'Istat, che ha avviato la ricognizione sistematica degli indicatori della qualità della vita e dello sviluppo sostenibile riconducibili a 10 domini (Salute, Istruzione e formazione, Lavoro e conciliazione tempi di vita, Benessere economico, Relazioni sociali, Politica e istituzioni, Sicurezza, Benessere soggettivo, Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente, Innovazione, ricerca e creatività, Qualità dei servizi), e ha proposto la misurazione, anche a livello regionale, degli indicatori del Benessere Economico e sociale.

I ritardi nei territori marginali dipendono proprio dalla distanza che separa l'assetto di tali indicatori del benessere da quelli delle aree più avanzate.

Il PNRR trova le sue giustificazioni di un così rilevante intervento comunitario proprio nel divario economico e infrastrutturale di talune aree che la crisi pandemica ha acuito, ampliandolo.

Conclusioni

La dignità della persona e la priorità dell'obiettivo dell'accesso al lavoro richiedono una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo (CV, 32).

Il lavoro è indispensabile per la vita di ogni individuo perché dà dignità alla vita di ciascuno. Le comunità hanno il dovere di agire per rendere concretamente fruibile questo diritto della persona, rimuovendo gli ostacoli che ne impediscono la realizzazione e, comunque, agevolando la creazione di lavoro.

Il meridione vive da molti anni una situazione di estrema precarietà del lavoro, che si concretizza in una diffusa emigrazione sia di lavoratori che di studenti. Altro dato estremamente allarmante è costituito dall'altissimo numero di giovani che non studiano e non lavorano. La pandemia ha ulteriormente acuito questi problemi, peraltro in un contesto di crescente difficoltà causato dalla transizione all'economia digitale e alle nuove tecnologie anche in campo energetico.

Non esistono ricette semplici per affrontare la situazione, ma alcune azioni vanno certamente intraprese.

Crediamo innanzitutto che gli investimenti rivolti a potenziare il patrimonio pubblico, accrescendo il capitale umano e tutelando l'ambiente, rappresentino la via più efficace e praticabile per contrastare la carenza di occupazione, e vadano programmati sulla base di valutazioni che tengano conto di tutti gli effetti connessi, comprese le perdite patrimoniali che conseguirebbero nel caso in cui non venissero effettuati.

Ciò richiede una rivisitazione di alcune regole della contabilità pubblica, che in atto è centrata esclusivamente su misure monetarie del benessere e non riesce a cogliere questi aspetti.

In questa prospettiva diviene centrale la formazione dei giovani e dei lavoratori per prepararli anche alle nuove sfide dell'economia digitale.

Per la formazione dei giovani bisognerebbe anche abbassare o annullare tutti i costi che le persone inserite in un percorso di formazione e di studio devono affrontare (libri, trasporti, tasse di iscrizione ai corsi o all'università, ecc.).

Il potenziamento del capitale umano va accompagnato a misure volte a agevolare la creazione di imprese, il collegamento con la ricerca universitaria, la creazione di spazi di lavoro di *coworking*.

In tal senso diviene importante il contributo e la disponibilità degli imprenditori e dei professionisti che dovranno sentirsi coinvolti nel cercare nuove e innovative progettualità, sapendo porre lo sguardo "oltre". Occorre anche il coinvolgimento e il contributo degli altri attori del territorio a loro complementari: Università e mondo della ricerca, giovani *startupper*, imprese benefit, associazionismo, cosicché da poter cogliere le nuove opportunità di lavoro che potranno venire dal contesto post-pandemia e dai conseguenti cambiamenti che ci vedranno tutti coinvolti e che già presentano, insieme, opportunità e criticità.

In particolare, nel campo della formazione, il non profit e il volontariato possono svolgere un importante ruolo di collante tra il mondo delle imprese e le persone.

Per compensare la perdita di capitale riteniamo che sarebbe necessario pensare a meccanismi compensativi. E a titolo sperimentale proponiamo di introdurre, anche su base volontaria, che le regioni destinatarie del contributo lavorativo degli emigranti finanzino, a titolo compensativo, progetti di formazione e di tutela dell'ambiente delle regioni dalle quali provengono i flussi migratori.

In tal senso gli indicatori del benessere economico e sociale possono fornire dei punti di riferimento, e fare comprendere verso quali direzioni destinare gli investimenti.

Il nostro convincimento è che accrescere il valore del patrimonio pubblico comporti costi inferiori, non solo sociali ma anche economici, di quelli che si sopporterebbero accettando il disfacimento dei territori e la loro desertificazione. Solo così, prima o poi, si potrà tornare a generare ricchezza anche nei territori marginali.